

# Armando Petrucci e la letteratura italiana

Roberto Antonelli

Forse il titolo è nello stesso tempo troppo ampio e troppo limitato, ma ripensandoci oggi non direi «Petrucci e la filologia e letteratura italiana delle origini», poiché nella collaborazione con Armando, l'idea della filologia e letteratura italiana delle origini si è talmente e giustamente 'dilatata', arrivando fino alla contemporaneità, e coprendo un così ampio specchio, che non è davvero sbagliato parlare semplicemente di «letteratura italiana», poiché comunque riflette alcune fondamentali predilezioni e indicazioni di metodo del nostro caro amico e maestro.

Partirei da una data, l'8 maggio 1982, già ricordata da Corrado Bologna, quando Armando svolse un seminario nell'allora Istituto di Filologia romanza dell'Università di Roma, poiché da quel seminario derivarono poi molti altri incontri e collaborazioni attraverso gli anni. Fra noi e Armando si svolgeva già un'intensa attività interdisciplinare (anche se non mi ricordo se allora la definissimo così) ma quel seminario in cui Armando dimostrò che la grafia del più grande codice lirico delle nostre Origini, esemplato a Firenze fra fine Duecento e inizi Trecento, era da riconoscere come di tipo mercantile e dovesse quindi essere ricondotta ad ambienti culturalmente e sociologicamente diversi da quelli fino ad allora ipotizzati: gli stessi che in effetti risultavano chiaramente documentati, come si accertò poi leggendo bene, nella selezione e nelle presenze del codice. Fu un'indicazione assolutamente illuminante innanzitutto per capire che cosa rappresentasse quel manoscritto *in quanto libro* e quale importanza storico-culturale avesse. Il Vat. lat. 3793 era ben noto, in quanto era stato già indicato come il codice più vicino a quello su cui Dante aveva potuto leggere e utilizzare alcuni testi citati nel *De vulgari eloquentia* e non traditi da nessun altro manoscritto, ma non aveva ancora ricevuto un'attenzione in quanto antologia criticamente e storiograficamente pensata e organizzata.

Malgrado qualche tentativo di mettere in discussione le indicazioni di Petrucci, quella folgorazione è divenuta poi acquisizione sicura della critica e la grande antologia lirica ha potuto quindi essere collocata in un preciso ambito, con una serie di conseguenze importanti sul piano storiogra-

fico, come dimostrato in lavori successivi. Come ricordava Corrado Bologna, nello stesso anno Petrucci iniziò anche una intensa collaborazione con la *Letteratura italiana* Einaudi, perché fu affidata a lui la raccolta e la redazione dei fascicoli illustrati che completavano i primi volumi. Nel primo volume dell'opera, *Produzione e consumo*, Armando curò il fascicolo dedicato a *Gli strumenti del letterato*, con una documentazione illustrativa che partiva da Cimabue per arrivare a Pasolini e alla sua macchina da scrivere Olivetti: un'estensione diacronica non del tutto usuale al tempo, che può dare ben ragione di quanto accennavo all'inizio, e che si armonizzava perfettamente con i criteri ispiratori del progetto einaudiano, in particolare col suo carattere tematico, trasversale e diacronico. Estensione confermata anche nel secondo inserto (del 1983), dedicato a *Le immagini del libro*, contenuto nel secondo volume dell'opera, *Produzione e consumo*, ove, dopo una ricchissima introduzione dedicata al libro manoscritto (fino all'editoria di massa), offriva una stupenda antologia di immagini dalla bottega del cartolaio e dalla *Cronaca* di Floriano da Villola per arrivare alle avanguardie e al bellissimo manifesto per l'inaugurazione della Biblioteca comunale di Cagliari (un vaso di vetro per marmellate che conteneva quaderni, libri e strumenti tipici della scolarizzazione di massa).

Si andava insomma subito ben oltre i confini in cui era stata iscritta fino a quel momento la paleografia tradizionale: lo studio limitato alle sole grafie o, meno frequentemente, ai codici in quanto tali. La paleografia diveniva «Scrittura». In una bellissima rivista fondata da Armando la scrittura fuoriusciva dai laboratori universitari e si apriva alla società. La scrittura veniva interpretata pienamente come fatto sociale (fino ai graffiti sui muri) e resa protagonista fondamentale degli studi storici e culturali. Non a caso il titolo della rivista da lui fondata sarà appunto «Scrittura e Civiltà».

Petrucci non sovrappose mai i suoi orientamenti e le sue taglienti opinioni politiche al suo lavoro scientifico, ma sarebbe miope non vedere come in quella visione della sua disciplina, del suo mestiere e del suo straordinario rapporto con colleghi e studenti, fosse riflesso il suo particolare impegno accademico e la sua passione politica. La politica è stato uno dei grandi interessi di Armando e concepire la scrittura come un fatto fondamentalmente sociale e civile ha significato riconoscere la relazione necessaria fra scrittura, cultura, civiltà, società e politica: politica nel senso più alto della parola (come oggi non siamo più abituati a pensare dato l'andamento della politica italiana): fatto costitutivo della *polis*, che quindi ci riguarda tutti e in cui tutti, volenti o nolenti, siamo immersi.

Armando, grande studioso della disciplina «paleografia» e delle sue re-

lazioni con le altre discipline e la storia, vedeva perciò di fatto la sua collocazione disciplinare a partire dalla sua condizione di contemporaneo, di studioso collocato in un certo tempo e in un certo spazio: la storia era anche per lui sempre storia contemporanea, pur nel rigore di un metodo e di una capacità di contestualizzazione storica che non ammetteva superficialità o approssimazioni. In questo senso è stato veramente un grande studioso del suo tempo, poiché del suo tempo ha saputo capire e interpretare i movimenti più profondi. Per questo ha sempre studiato insieme, anche nei fatti di scrittura, sincronia e diacronia: appunto da Cimabue a Pasolini ai graffiti metropolitani (con saggi e libri al riguardo fino ad allora assolutamente inauditi). Oggi potrà sembrare quasi normale questo tipo di ricerca, ma quando egli osò per la prima volta conferire dignità di studio scientifico ai graffiti metropolitani, compresi i più dissacranti, posso assicurare che non era affatto scontato.

Una concezione quindi trasversale dal punto di vista cronologico e anche un ampliamento spaziale e sociale: fuori dall'aula e dal gabinetto paleografico alla città, in tutti i suoi strati ed eventi. Una concezione interdisciplinare, nel riconoscimento delle reciproche competenze, ma un'interdisciplinarietà in cui eravamo debitori noi nei suoi confronti: debitori felici perché la generosità con cui Armando ci accoglieva e ci forniva i suoi appunti e ci aiutava ritengo che non sia per nulla usuale, ma credo anche che sia ben presente a tutti coloro che lo hanno conosciuto e che hanno parlato sin qui. Non solo io, ma chiunque andasse da lui, dal nostro istituto e da ogni parte d'Italia, e non solo, veniva accolto e rifocillato.

Vorrei al riguardo aggiungere un'altra testimonianza 'storica' per quanto riguarda la dislocazione e la genesi romana di Armando e anche di quella «filologia materiale» che ha ricordato prima Corrado. Grazie infatti alla collaborazione con Armando – e poi con le sue allieve e allievi, a cominciare da Paola Supino, mia compagna di studi – si sono ricongiunti alcuni dei terreni di ricerca che uno dei fondatori della filologia romanza in Italia, Ernesto Monaci, forse il più lungimirante e aperto tra i padri della disciplina nel nostro Paese (come aveva ben compreso il suo grande amico Pio Rajna), aveva fissato nel 1873 nel famoso proemio alla neonata e da lui fondata «Rivista di filologia romanza». Monaci fu anche il fondatore della scuola di paleografia romana (ricordate l'«Archivio paleografico italiano», ancora oggi fondamentale?) e come tale degnamente ricordato ed enormemente apprezzato da Petrucci, e fu anche fondatore dell'istituto storico italiano per il Medio Evo, della Società romana di storia patria e di molteplici altre imprese, riviste e collane, ancora attive: in particolare la Società filologica romana e la rivista «Studj romanzi» che vedono ancora

lavorare insieme paleografi, filologi, linguisti e storici della letteratura. In Monaci l'analisi codicologica e l'edizione dei testi giacenti spesso dimenticati nelle biblioteche italiane al momento dell'Unità d'Italia dovevano procedere di pari passo, anzi: l'edizione e lo studio del singolo manoscritto appariva la condizione preliminare necessaria per ogni eventuale edizione critica di tipo lachmanniano, in una prospettiva storica complessiva, testimoniata nel *Proemio*, che non è esagerato definire di tipo antropologico e che sarebbe poi riapparsa nella filologia romanza della seconda metà del secolo scorso con nuovi indirizzi e prospettive.

La prospettiva di Monaci, che pure per taluni aspetti anticipava le critiche di Bédier al metodo lachmanniano, non fu ben capita da molti (tranne De Lollis, allievo di Monaci ma presto del tutto indipendente dal maestro), fino a incorrere nelle critiche pesantissime e quantomeno ingenerose se non ottuse del pur grande Pasquali, quasi ossessionato dalle critiche di Bédier al sistema lachmanniano – poco comprese – e dimentico se non altro del fatto che proprio Monaci aveva proposto per primo, per l'edizione critica della *Commedia*, quel metodo dei *loci critici*, poi ripreso da Michele Barbi e passato sotto il suo nome.

Proprio Rajna, il grande fondatore della stemmatica italiana, capì bene, pur fra riserve dovute alle critiche di Monaci alle edizioni stemmatiche, «passatempo di certe Penelopi», la grandezza di un metodo in cui la migliore tradizione positivista e quella storico-critica andavano insieme. Rajna ebbe infatti a sottolineare che «Storia e Filologia furono come le due staffe in cui Monaci teneva costantemente i piedi». Esattamente come si potrebbe dire che in Armando paleografia e storia furono le due staffe su cui tenne costantemente i piedi e che permisero di realizzare quell'incontro interdisciplinare fra codicologia, filologia e storia della letteratura italiana racchiusi nell'etichetta di «Filologia materiale», proposta per la prima volta proprio nel quarto volume della *Letteratura italiana* Einaudi (*L'interpretazione*, 1985) e poi divenuta di impiego generalizzato, dimenticandone peraltro spesso la genesi. Nella seconda metà del XX secolo lo sviluppo specialistico aveva ormai distinto le singole discipline e non era più possibile come ai tempi di Monaci ritrovare le necessarie competenze negli stessi individui; era però possibile un incontro solidale tra le varie specializzazioni in un comune orizzonte scientifico, quello da cui proveniva, in ultima analisi, sia la storia della paleografia romana sia quella filologica, sia la volontà e la capacità di riflettere a largo raggio sulle ragioni e le prospettive della ricerca letteraria e umanistica.

Potrei aggiungere che l'apertura di Petrucci ad una paleografia e ad una codicologia non più quasi esclusivamente latina, ma romanza, in una linea

che ha prodotto negli anni straordinari risultati, è forse in qualche modo anch'essa frutto di una riflessione di Armando sulle origini della propria disciplina e su Monaci, così come la concezione dell'edizione critica che stiamo provando a riproporre in questi anni (fino a quella che è stata definita la «filologia del lettore») è anch'essa connessa a una riflessione sulle origini della filologia romanza e all'insegnamento e al rapporto interdisciplinare con Armando Petrucci, poiché non v'è dubbio che il primo lavoro sul manoscritto è il lavoro del copista-lettore, seguito e accompagnato poi nell'interpretazione da tutti gli altri lettori ed editori. Come all'incirca negli stessi anni dirà anche D'Arco Silvio Avalle, e aveva già detto e predicato Giuseppe Billanovich, da altre esperienze e prospettive, non era più concepibile considerare i manoscritti come semplici sigle, strumento di un «particolare esercizio di logica formale», come pur esemplarmente sosteneva Gianfranco Contini: occorre che i due metodi andassero insieme (come di fatto, se non teoricamente, nel ricchissimo capitolo, di Corrado Bologna sulla *Tradizione e fortuna dei classici italiani* nella stessa *Letteratura italiana* Einaudi, divenuto subito, non a caso, volume autonomo).

In due grandi convegni svoltisi poco prima della catastrofe causata dalla pandemia Covid-19 (*Ernesto Monaci 1918-2018: la fondazione della filologia romanza in Italia*, organizzato dal Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali della Sapienza e *Ernesto Monaci: lo studioso nel tempo*, organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei) mi sembra che quanto ho appena detto emerga chiaramente e diffusamente, grazie anche a nuovi documenti trovati nell'archivio Monaci. La presenza e l'eredità di Petrucci sono state significative e forti in entrambi i convegni: nell'articolazione delle relazioni, negli argomenti affrontati e nei metodi utilizzati. I due convegni facevano del resto seguito a un volume significativamente stampato pochi anni prima negli stessi «Studj romanzi» (X, 2014), completamente dedicato ad Armando: *Scrivere, leggere, conservare. A colloquio con Armando Petrucci*. Testimonianza anch'essa 'materiale', e quindi credo e spero duratura, di una tradizione e di una perdurante riconoscenza culturale.

Non vorrei chiudere queste poche note senza accennare a qualcosa di Armando Petrucci che va oltre la sua straordinaria dimensione scientifica: vorrei ricordare come egli avesse un senso straordinario di ironia e anche di autoironia rispetto alle cose del mondo e rispetto alle nostre stesse discipline. Era una sua marca distintiva, anch'essa, se vogliamo molto 'romana', e quindi non municipale: la praticava in modo tale che a volte era diventata mitica per le battute e le considerazioni che faceva sulla nostra vita accademica. Con Armando abbiamo passato alcuni anni straordina-

ri nel tentativo di rinnovare la vita accademica della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma La Sapienza. Per comprensibile stanchezza rispetto a una situazione che sembrava imm modificabile, purtroppo lui è andato in Normale poco prima del momento in cui uno di questi progetti, quello della fondazione della Facoltà di Scienze umanistiche (dalla vecchia Facoltà di Lettere e Filosofia) e di un Ateneo di scienze Umane, delle Arti e dell'Ambiente, veniva realizzato. Ma forse è stato meglio per lui così: non ha avuto neppure il dispiacere di vedere come poi, dopo la legge Gelmini – con conseguenze devastanti fino ad oggi –, sia stata distrutta negli ordinamenti universitari quella interdisciplinarietà che è stata uno dei simboli della ricerca scientifica di Armando e come siano stati chiusi e osteggiati quei processi di grande rinnovamento. Tutto ciò per dire anche che a noi è mancato molto in quegli anni e continua a mancare ancora oggi. Anzi soprattutto oggi, visto che io penso che prima o poi all'interdisciplinarietà anche come fatto istituzionale e come tipo di dipartimenti si dovrà tornare e si dovranno reinventare le università umanistiche. In quel caso credo che i nostri successori si ricorderanno ancora e sempre di un maestro come Armando.